

squisita opera di perfezione formale. E' la storia di due uomini, uno dominato dall'ambizione della gloria, e l'altro dall'avidità del denaro, che in occasione di una guerra abbandonano il paese e le mogli per obbedire alle loro passioni; queste effimere gioie saranno pagate a caro prezzo: la moglie dell'uno è uccisa, quella dell'altro finisce in una casa di piacere. La superficialità moralistica dell'intreccio, basato su antichi racconti, è riscattata da un uso sapiente delle tecniche del cinema, in particolare modo dell'illuminazione e della musica.

Kenji Mizoguchi si fece notare nel 1923 con *Yaru* (La notte), un film che descriveva accuratamente e obiettivamente l'atmosfera di una via di un rione popolare. Da allora rimase sempre fedele al suo realismo, tranne un tentativo, non congeniale al temperamento del regista, di inserirsi nella corrente neoromantica, effettuato negli anni scorsi.

Un'osservazione che può farsi a modo di conclusione è che il cinema giapponese manca ancora del senso della socialità (*L'arpa birmana* comincia ad essere una felice eccezione); la vita politica e il costume dell'isola hanno, da millenni, diviso i cittadini in caste ed hanno escluso il popolo dalla vita pubblica. I giapponesi si sono perciò chiusi nell'individualismo e nell'esaltazione della vita familiare, la sola dove potessero trovare gioie autentiche e profonde. E' una condizione che ha influito sulle arti, e anche sul cinema. Secondo un noto critico giapponese, Yasuzu Matsumura, a questo è dovuta anche una lacuna che lo spettatore occidentale avrà notato: la mancanza di una genuina « commedia cinematografica » tra i film giapponesi.

Domcnico Campana

Andremo in vacanza al polo sud?

L'arrivo del dr. Fuchs al polo sud, e per giunta via terra (se così possiamo definire la lunga marcia della spedizione guidata dallo scienziato inglese attraverso le lande ghiacciate dell'Antartide), ha distolto la nostra fantasia dalle imprese interplanetarie molto facilmente progettate dopo il lancio degli *Sputnik* russi e del recentissimo *Explorer* americano, e l'ha fatta di nuovo rivolgere a questa nostra vecchia terra, che era ormai considerata decrepita, angusta e soprattutto non più capace di far vibrare quel senso dell'ignoto e del misterioso sempre vivo al fondo del nostro animo.

L'Antartide è così diventato l'argomento del giorno. Folle di lettori interrogano ogni mattina i giornali per sapere se è vero che lì sono stati trovati i più ricchi giacimenti di petrolio del mondo (in realtà, i tecnici della spedizione Fuchs, anche se hanno come collega il sismologo Geoffry Pratt, inviato da una grossa compagnia petrolifera, per ora si preoccupano principalmente di rilevare ogni 30 miglia lo spessore della calotta di ghiaccio su cui camminano) e se è da prendersi in considerazione l'ipotesi formulata da alcuni scienziati, i quali ritengono, dopo il rinvenimento di alcuni pezzi di carbone, che l'Antartide sia una parte di continente staccatosi in zona calda dalla sua massa originaria per poi dirigersi, con movimento traslatorio, verso le zone glaciali del sud. Alla frenesia dei viaggi spaziali è venuto quindi ad aggiungersi il desiderio di andare a trascorrere qualche giorno nei paraggi del polo. Le agenzie turistiche hanno visto aumentare in questi giorni la richiesta

di notizie sulle condizioni di soggiorno, sul clima e sui conforti di cui si può eventualmente disporre al polo sud.

E pensare che fino a poco tempo fa l'Antartide era quasi completamente fuori dell'interesse mentale dell'uomo della strada! Qualche romanzo dedicato all'argomento e il film sull'impresa del capitano Scott non erano bastati a creare la psicosi del polo sud. Gli unici ad interessarsi seriamente di questa regione erano rimasti gli equipaggi di una ventina di flottiglie, appartenenti in maggior parte alla Norvegia, i quali tra gli *icebergs* del polo-sud esercitavano un'attività discretamente redditizia, dando la caccia alle balene.

Tra gli innumerevoli articoli dedicati ad argomenti « polari », particolare rilievo riveste uno recentemente pubblicato sulla rivista *The New Scientist* dal fisiologo R. Goldsmith. Questi, avendo dimorato per circa un anno all'Antartide in qualità di medico ufficiale di una piccola colonia di inglesi andati a preparare il terreno alla spedizione Fuchs, ha potuto fare alcune interessanti osservazioni sul modo con cui l'organismo umano reagisce a temperature bassissime.

La colonia inglese era composta di otto uomini, che, sbarcati nella zona antartica di Shackleton nel febbraio del 1956, dovevano provvedere entro un anno alla costruzione di una baracca e alla installazione di un ponte radio, di cui si sarebbe poi servita la spedizione Fuchs. Queste due operazioni avvennero in modo abbastanza fortunoso, perché oltre al fatto che i lavori dovettero essere eseguiti per lunghi mesi in assoluta oscurità — le notti polari sono notevolmente lunghe —, le tormentate si accanirono contro

quel piccolo gruppo di uomini, seppellendo ogni volta sotto parecchi metri di coltre nevoosa le tende, gli attrezzi di lavoro, il materiale di costruzione e, naturalmente, anche il combustibile e il vettovagliamento. I lavori però proseguirono senza scoraggiamenti non appena le condizioni atmosferiche lo rendevano possibile. Ma anche il termine « possibile » non ebbe sempre un valore assoluto. Infatti sul principio l'organismo umano sembrava incapace di lavorare a 29 gradi sotto zero e con un vento che soffiava a 38 chilometri all'ora. In seguito, in pieno inverno, sette uomini riuscirono a rimanere all'aperto per varie ore, a 40 gradi sotto zero ed esposti a un vento di 30 chilometri all'ora. Persino un giorno che il freddo era particolarmente intenso e il termometro segnava più di 50 gradi sotto zero, alcuni vollero andare a proseguire la loro opera, sia pure per mezz'ora. Secondo il dr. Goldsmith, il problema più grave per l'uomo che stia allo scoperto non è costituito tanto dalla temperatura rigidissima, quanto dall'accoppiamento di questa con forti correnti d'aria: la qualcosa si verifica a mano a mano che prende piede la stagione invernale.

L'organismo umano si acclimatizza abbastanza facilmente al freddo. Difatti gli uomini che facevano parte della spedizione Fuchs, quando stavano per lasciare le terre polari perché avevano terminato il loro compito, a pari temperatura non avvertivano più il bisogno di tenere indosso tutti quegli abiti che all'inizio sembravano anche insufficienti a riparare dal freddo; e sì che dopo un anno gli indumenti erano logori e quindi non ugualmente adatti come prima a preservare dai rigori della tempera-

tura. A proposito di adattamento al clima è interessante notare che i falegnami della compagnia riuscivano ad adoperare a mani nude gli attrezzi di lavoro a una temperatura che sfiorava i 40 gradi sotto zero. Nessuna meraviglia, perciò, quando al sopraggiungere della primavera una temperatura ad alcuni gradi sotto zero sembrava procurare un caldo alquanto fastidioso e i 30 gradi sotto zero venivano salutati come l'indice di una giornata discreta.

Per otto mesi, prima che la baracca fosse costruita, i nostri solitari abitatori dei ghiacci antartici trascorsero buona parte della loro giornata attiva in un trattore cingolato, che fungeva da stanza di soggiorno e da pranzo, da cucina, da laboratorio scientifico, da stazione radio e meteorologica e persino da biblioteca. Nemmeno nel trattore, però, la temperatura era troppo confortevole. Si cercava di riscaldare l'ambiente con gli avanzi di paraffina scampati alla furia delle tempeste che a più riprese avevano investito il minuscolo accampamento. Ma non tardò molto che la porta, le pareti e il soffitto del trattore si incrostassero di ghiaccio. Ciò all'inizio non dava alcun fastidio, data la temperatura del luogo; i guai cominciarono con le giornate un po' calde: infatti quando il termometro saliva sopra lo zero, i ghiaccioli si scioglievano e determinavano all'interno del trattore una incessante e fastidiosa caduta di gocce e rivoletti d'acqua, che tra l'altro non risparmiavano neppure i panni stesi ad asciugare. Quello dei panni e degli abiti da asciugare era un problema veramente serio, reso ancor più difficile dal fatto che essi erano sporchi e pieni di grasso; d'altra parte era assolutamente necessario avere

indosso indumenti asciutti altrimenti il freddo, trasformando l'umidiccio in ghiaccio, diventava quasi insopportabile.

Alla fine di ogni giornata gli otto uomini uscivano dal trattore e andavano a dormire sotto le tende che avevano rizzato nelle vicinanze. Ogni tenda, che ospitava due persone su cuccette di tela grossa appena sollevate dal pavimento di neve ghiacciata, veniva riscaldata per mezzo di un fornello « Primus » un po' di tempo prima dell'ora di andare a letto. Tutti dormivano completamente vestiti, rannicchiati entro sacchi a pelo e con parecchie coperte indosso. Ma i sacchi a pelo furono utili solo fino a che non si impregnarono di umidità, a causa della traspirazione notturna delle persone che vi dormivano dentro, e non divennero dei pezzi di ghiaccio, duri e inadatti a procurare calore. Bisognava farli asciugare. Infatti i membri della piccola comunità, a turno, avevano la possibilità, uno ogni mese, di stendere all'interno del trattore il proprio sacco. La sera nessuno aveva gran voglia di andare a letto. Il periodo di riposo notturno però si poteva dire quasi del tutto regolare; solo agli inizi si verificarono taluni disturbi, soprattutto in relazione alla efficienza del sacco al pelo e alla rigidità della temperatura.

Per tutto il periodo che stettero al polo gli otto inglesi godettero buona salute; perdettero, è vero, un po' del loro peso, specialmente a causa del freddo, del lavoro faticoso e della scarsità di cibi cotti. Non ci furono, però, né malattie gravi né congelamenti. Dopo queste notizie non ci meraviglieremo se acquisterà maggior forza l'attrattiva di un viaggio al polo sud.

Marco Valleri